

“Tu devi”

Patologie dell'educazione: potere e coercizione

Gianluca Giachery

L'innominabile inutilità sociale dell'educazione

Un incredibile iato sembra separare nella contemporaneità la pedagogia (foss'anche nella sua dimensione di scienza docimologica dell'educazione) e la complessità sociale, direzionata sempre più a fruire delle non sempre soddisfacenti giustificazioni clinico-psicologiche. È un dato di fatto che tale pervasività della clinica si sia sempre più innestata nei luoghi dell'educazione (scuola e famiglia, *in primis*), anche se ciò non è un evento del tutto nuovo. Medicina, pedagogia, antropologia e psicologia – almeno a partire dalla fine del '700 – si sono intersecate, si sono influenzate reciprocamente ma, soprattutto, hanno marcato la preminenza della rispettiva scientificità, al fine di comprendere, costringere e costruire l'oggetto delle proprie attenzioni: il bambino “cattivo”, non obbediente o svogliato, l'adolescente perverso che scopre la libidine della propria sessualità, l'adulto alcolizzato, pazzo o delinquente¹.

La pervasività dell'ordine clinico-medico – già diagnosticata, a suo tempo, da Ivan Illich² – ha indubbiamente un suo statuto di verità, il qua-

¹ Cfr. G. Giachery, *Idioti Reietti Delinquenti. Pedagogia, medicina e diritto tra Otto e Novecento*, Como-Pavia, Ibis, 2010; Id., *Correggere per educare. Obbedienza e comando tra medicina e pedagogia*, in “*Infanzia*”, n. 4, 2011, pp. 274-278.

² Cfr. I. Illich, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, trad. it. Milano, Bruno Mon-

le appare, a prima vista, il più immediato da mettere in campo, grazie alla sua capacità di classificare, ordinare in gruppi omogenei di appartenenza, ma, soprattutto, nominare le manifestazioni devianti³. Per questo, è ormai pratica condivisa – nella miriade di individuazioni soggettivanti che patologizzano la persona “problematica” – rivolgersi allo psicologo o interrogare il medico circa le numerose possibili manifestazioni devianti della personalità. Luoghi eminentemente educativi quali, appunto, la scuola e la famiglia si trasformano inesorabilmente in contesti che producono malessere e, sotto questo cappello “clinico-patologico”, le spiegazioni si sprecano: dalle più banali fino alle più complesse. I clinici si trasformano in esperti di educazione (“esperti di tutto”, avrebbe detto ancora Illich), vengono continuamente chiamati in causa a fornire ragguagli sul rapporto esistente tra madre (o padre) e figlio, tra insegnante e allievo, tra genitori che si separano, tra adulti che agiscono la propria rabbia senz’alcuna capacità di controllo.

Non è nostra intenzione, naturalmente, screditare la psicologia né tanto meno la psicoterapia come ambiti epistemologici che, partendo da una comprensione globale dell’individualità, fanno emergere particolari dissonanze tra lo sviluppo soggettivo e la capacità di disporre in sintonia con il mondo la propria energia libidica, creativa o esistenziale⁴. Lo stesso Freud, del resto, in un testo chiave dall’emblematico titolo *Il disagio della civiltà* (1929)⁵, aveva messo in evidenza lo stringente rapporto esistente tra la possibilità di piena realizzazione dell’individuo (attraverso il soddisfacimento del “principio di piacere”) e la problematicità del vivere sociale. Questione, questa, che potremmo tradurre nella connessione individualità-collettività, su cui la filosofia politica moderna – a partire, almeno, da

dadori, 2004; Id., *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, trad. it. Trento, Erickson, 2008, pp. 27-48.

³ Cfr. I. Hacking, *Plasmare le persone. Corso al Collège de France (2004-2005)*, trad. it. Urbino, QuattroVenti, 2008; Id., *Ontologia storica*, trad. it. Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 135-154.

⁴ Cfr. A. Erbetta, *Una questione di metodo. A proposito di fenomenologia psicologia pedagogia*, in “Encyclopaedia. Rivista di fenomenologia pedagogia formazione”, n. 7, 2000, pp. 43-63.

⁵ Cfr. S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in *Opere di Sigmund Freud (OSF)*, vol. 10, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1978, pp. 553-690.

Machiavelli fino a La Boétie, Spinoza, Locke e Hobbes – ha concentrato la sua riflessione⁶. Seguendo la lettura freudiana, l'individuo, al di là di ogni facile soddisfacimento narcisistico, per stare al mondo – ed è questo il paradosso maggiore rilevato dallo psicoanalista –, è costretto a rinunciare a parte della propria felicità per trovare un posto nel più vasto contesto comunitario⁷. Aspetto, del resto, già messo in luce da Hegel – senza mezzi termini – nella *Fenomenologia dello spirito* (1807), quando evidenziava la necessità del soggetto – al fine di realizzarsi nella *Selbstbewusstsein* – di appropriarsi del desiderio dell'altro⁸.

L'esclusività dello psicologismo imperante – che spesso rasenta un'ingenuità causalistica disarmante – distoglie lo sguardo dalla profondità fenomenologica delle problematiche sociali, per cui il disagio viene “clinizzato” nella misura in cui si evita di indagare la complessità alienante delle società capitalistiche, le quali, se è vero che sono esse stesse fonte di patologizzazione, d'altro canto generano sempre gli strumenti per arginare, contenere ed includere la portata offensiva di tali “devianze” soggettive o collettive. Prendendo in prestito proprio dalla medicina i termini “patologia” e “diagnosi”, Honneth evidenzia come la funzione di una rinnovata teoria critica stia nell'individuazione degli spostamenti congiunturali – e, aggiungiamo noi, di sistema – che determinano l'impossibilità per l'essere umano di autorealizzarsi.

Una patologia – scrive Honneth – altro non sarebbe, insomma, che quella deriva della vita organica che la diagnosi è chiamata a rilevare o determinare. [...] Per farsi un'idea di quanto esponenzialmente più complessa debba risultare l'estensione delle due categorie [“diagnosi” e “patologia”, ndr] al campo dei fenomeni sociali basta considerare che in questo caso *il punto di riferimento non è più nemmeno il singolo individuo*: per poter parlare

⁶ Cfr. M. Abensour, *Per una filosofia politica critica. Itinerari*, trad. it. Milano, Jaca Book, 2011.

⁷ Per una lettura in direzione della “teoria critica” di questi aspetti delle riflessioni freudiane, si veda: A. Honneth, *Freud: riappropriarsi della libertà*, in Id., *La libertà negli altri. Saggi di filosofia sociale*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 231-255. Il medesimo saggio, ma con differente traduzione, si trova in A. Honneth, *Patologie della ragione. Storia e attualità della teoria critica*, trad. it. Lecce, Pensa Multimedia, 2012, pp. 167-188.

⁸ Cfr. A. Honneth, *Il dolore dell'indeterminato*, trad. it. Roma, manifestolibri, 2003.